

GIOVENTÙ

Ora si stende, avvicina la schiena alla terra. Io la attendo e lei sa che io la attendo, lo so. La mia testa sorretta dalle dita, intrecciate dietro la nuca. Quando è al mio fianco, inclino il viso e la bacio, guardandola soltanto nell'istante precedente. Streggo le dita ma mantengo la testa a mezz'aria, aggrappato con le mani al suo collo. Le accarezzo i capelli, gli stessi di ieri ma oggi. Ha gli occhi neri, come i cerbiatti.

Le dico: hai gli occhi neri, come i cerbiatti.

Sorride. Poi, la notte si arresta. E vedo ogni cosa e sento ogni cosa e non c'è il minimo senso di paura in nulla. E mi accorgo che gli attimi si susseguono lungo una circonferenza il cui inizio e la cui fine coincidono con le parole ora e per sempre. Viene sopra di me a cavalcioni. Non ha alcun peso, siamo un corpo solo. Mi piace quando mi fa l'amore addosso, è tutta concentrata nella contrazione dei muscoli, è tutta concentrata perché si dimentica tutto. Stesi nudi all'aria aperta, con gli insetti che ronzano intorno alla luce da campeggio, due metri più in là. Un ragno cammina lungo l'arco d'apertura della tenda. Lo vedo, ma non dico nulla.

Dico: i taoisti credono che la verità sia assenza totale di senso.

Mi guarda. Senza vestiti pare spogliata anche d'ogni timore, tornata a una condizione ancestrale in cui non esiste alcuna ma.

Si sentono ululati lontani. Lei scende di scatto e si mette seduta.

Cos'è stato? Chiede.

Lupi, rispondo.

Non è vero.

Siamo in montagna, ci sono i lupi.

Non è vero.

Scendono a valle a cercare cibo.

Le accarezzo la coscia con la punta delle dita e risalgo, fino al fianco e poi al seno.

Non mettermi paura.

Rido.

Se arrivano, dice, scappo e ti lascio qui.

D'accordo.

La catturo e la trascino di nuovo in basso, al livello della terra, dove il fuoco dell'artiglieria non può colpirci. Da bambino, in camera mia c'era la guerra e l'unico modo per addormentarmi era star giù, ben aderente al materasso, al riparo dai proiettili. E immaginavo sempre ci fosse un gran freddo tutt'intorno, come se la gente potesse morire soltanto sotto la neve.

Fuori: una raffica serrata di colpi. Dentro: noi due, che ci ripariamo le teste a vicenda. È questo che si fa quando non abbiamo che noi stessi: si occupa il tempo a salvarci a vicenda, ad abbassarci le nuche con i palmi delle mani per

non farci sorprendere dalle raffiche. In gergo, si chiama importanza.

Sulla coltre della tenda inventiamo le stelle. Basterebbe uscire per vederle davvero, ma amiamo immaginare.

Indica verso l'alto e dice: guarda, il grande carro.

È l'unico che sai riconoscere.

Mi tira un pugno sulla spalla. Blocco la sua mano nella mia.

Silenzio, dico, portandomi l'indice alle labbra.

Cosa c'è?

Senti?

Sento cosa?

I lupi, ci stanno circondando.

Dai, mi fai paura ho detto.

Senti, senti. L'erba che si piega.

Allungo un braccio verso la parete della tenda e col dito disegno l'ipotetico movimento circolare del branco che si stringe sempre più su di noi. Ci si fa tutto intorno, finché il dito si ferma, puntando dritto allo zenith delle nostre teste distese con gli occhi che guardano insù.

Lei ha un sussulto, come se, sotto l'effetto della suggestione, riconoscesse davvero in quell'istante il preludio alla fine. E non sa se gioire o provare dolore, non sa se la fine sia un male o un sollievo, la possibilità d'abbandonarsi serena all'idea che non ci saranno più modi per mettere in discussione i momenti felici, all'idea che l'ultima cosa sperimentata in vita sia una mano sulla nuca a dirle non cadere. E non c'è una sola parola più vera di questo.

I lupi, acquattati nella notte, scomparsi tra le alte spighe che rimangono d'oro anche al buio, aspettano prima di saltarci addosso e sbranarci. Lo sanno che un uomo e una donna, due esili esseri umani, non hanno molto di più, così

esercitano la loro piet  concedendoci il tempo per un bacio ancora.

Sdraiata a pancia in su, i suoi occhi persistono in direzione del mio dito. Il suo respiro si fa profondo e cadenzato. Immagino si sincronizzi con quello del capobranco, che ci annusa ringhiante al di l  della tenda, il muso rasente al tessuto impermeabile. Inspira, espira. Inspira, espira.

Io guardo lei che guarda il lupo. E mi ritrovo di colpo ad aver pi  paura di lei: paura che il lupo resti una vita a guardarci, a metterci in guardia per un possibile attacco che forse mai avverr . E temo nel profondo che essere felici sia un'idea a cui per natura stentiamo a credere, mentre il dolore sia sempre vero e pesante come petrolio sui gabbiani. E chiss  chi ci ha maledetto in questo modo.

Sento i proiettili ferire il vento, le zampe dei lupi stringere l'arena tra gli artigli, pronte al balzo. Sento le stelle sparire, inghiottite dal vuoto del cosmo, e d'improvviso sento che non sono pi  capace a immaginare nulla. Che solo le cose che esistono infine esistono.

Si volta, accortasi del mio sguardo perduto altrove, e posandomi le dita sul mento mi riconduce a lei. La verit  non ha le parole. La verit    un pesce che ci nuota nel fondo. Lo vedo, nelle profondit  siderali dei suoi occhi. Muove la pinna a destra e sinistra pur restando fermo, in perfetto equilibrio tra le correnti.   blu, e la luna gli si riflette argentea sulle squame lucide.

Man mano che mi si fa pi  vicina, vedo anche il mio, riflesso nella sua languida cornea:   grigio e arancio, quasi rosso. Il suo pesce le risale dagli abissi verso la superficie, diventa sempre pi  grande, fino a saltar fuori squarciando l'iride in una miriade di schizzi neri e freschi che mi bagnano il viso.

Alzo lo sguardo, seguo il suo pesce che salta nel mondo. E a metà strada tra me e lei vedo anche il mio, grigio e arancio, quasi rosso, che incrocia il suo. I due pesci si toccano, le code battono tra loro. La guardo con la bocca spalancata. Lei sorride come con le treccine, a Natale. Poi, di nuovo, il rumore dell'acqua. I pesci si sono rituffati nei nostri occhi, ma noi, distratti, non abbiamo visto.

Sento un calore diverso, come se sapessi cose che prima ignoravo.

Mi guarda. Hai qualcosa di diverso, dice. I tuoi occhi: hanno un nuovo colore.

Un dubbio allora mi si espande fluido nella cassa toracica: che i pesci si siano scambiati. Che il pesce blu sia dentro di me, adesso, e il pesce grigio e arancio, quasi rosso, dentro di lei. Le cerco negli occhi, ma l'acqua è ancora agitata e non riesco a distinguere il fondale né altro.

La luce da campeggio proietta nella tenda l'ombra ingigantita di un grillo. Lei urla per lo spavento. Esco nudo alla brezza e con le dita spingo l'insetto altrove, poi resto seduto sull'uscio della tenda, a sperare con tutto me stesso che lei mi stia guardando la schiena azzurra di luna. La sua schiena io la guardo spesso. Oggi, per esempio, portava un vestito che la lasciava scoperta, allacciandosi in un fiocco dietro al collo. Ho stretto un lembo di quel fiocco tra le dita e l'ho tirato via. Il vestito si è subito lasciato andare, come se il motivo per cui l'avevano confezionato fosse caderle ai piedi e nessun altro, ridursi a un drappo morbido che ci nascondesse la vergogna mentre le nostre pance si uniscono. Torno dentro.

Devo dirti una cosa, mi confida.

Anch'io, rispondo.

Prima tu.

La cosa che hai da dirmi: aspetta ancora un po'.

Mentre il tempo ci circonda e stringe la morsa, i fantasmi dei nostri sogni più audaci continuano senza sosta a nascerci dagli occhi e difenderci, presidiando a poco a poco tutta la vallata.

Ora gli astri sfavillano, oltre la tenda. Ogni volta che distogliamo lo sguardo per poi rivolgerlo di nuovo al firmamento, loro ci appaiono più vicini e lucenti, fino a farsi tanto propinqui da rischiarare l'intero crinale, compresa la nostra piccola alcova. E la luce, aggiunta al mondo, crea il bene. Fa dei lupi cani fedeli, delle mitraglie cicale. In gergo, si chiama gioventù.